

che sono ora, fortunatamente per noi, una realtà; la liberazione cioè di quelle provincie e la loro unione al regno d'Italia. Ma il Governo, o signori, anzi dirò tutti i Governi che si sono succeduti nell'amministrazione della cosa pubblica, si sono preoccupati, e studiosamente preoccupati, della trista condizione di quegli sventurati, e tutti hanno cercato per quanto era in loro di ottenerne la scarcerazione. Fin dal 1862 l'onorevole barone Ricasoli, allora ministro degli affari esteri, interponeva i buoni uffici della Francia per avere la consegna dei detenuti politici; ma il Governo pontificio non volle nemmeno entrare in trattative.

L'onorevole generale La Marmora, prendendo argomento dal fatto dello scambio dei condannati che ci venivano rimessi dal Governo romano, fin dal 5 dicembre 1864 trasmise una nota molto energica, che avrete potuto leggere nel *Libro verde*, al nostro ambasciatore a Parigi, colla quale tendeva a dimostrare che accolto e recato in atto il concetto della restituzione reciproca dei condannati secondo l'origine e la terra a cui appartenevano, non vi era più nessuna ragione nè di giustizia, nè d'umanità per far rimanere ancora nel carcere pontificio coloro che erano condannati per soli fatti politici. S'iniziarono allora delle trattative per indurre il Governo pontificio ad accordare la loro consegna; e dalla risposta del cavaliere Nigra, in data del 1° agosto 1865, avete potuto scorgere che, mediante i buoni uffici della Francia, il Governo pontificio sui 25 condannati per fatti politici che rimanevano nelle carceri romane, a 5 aveva condonata del tutto la pena, e questi sono già rientrati nelle provincie italiane, come ho avuto occasione di verificare in questi ultimi tempi; e ad altri 5 venne sensibilmente diminuita la pena. Ma non è a tacersi che quella nota si chiude colla spiacevole dichiarazione che il Governo pontificio, almeno per ora, non è disposto a far grazia ad essi, nè a consegnarli al Governo italiano.

Signori, questo stato di cose io trovai quando ebbi l'onore d'essere chiamato a far parte del Ministero. L'onorevole Rasponi ed altri vennero ad interessarmi perchè io mi occupassi delle condizioni di questi infelici; e fra questi più specialmente dell'avvocato Lesti e dell'avvocato Petrone se non vado errato nei nomi. Io richiamai immediatamente le carte che avevano rapporto a questo argomento; le studiai e non ho dubitato a rivolgermi ancora una volta con una nota del 5 febbraio 1866 all'onorevole ministro degli esteri pregandolo ad interporre nuovamente i suoi buoni uffici affinchè fosse fatta ragione ai nostri reclami. L'onorevole generale La Marmora sul quale si può contare ogniqualvolta vi ha un dovere da compiere, od una generosa azione da fare, mi domandò delle spiegazioni e mi assicurò che si sarebbe provato ancora una volta a rinnovare le sue istanze al Governo francese per interessarlo a beneficio di quegli infelici. Io fornii queste indicazioni al generale La Marmora;

e nel 25 febbraio ultimo una nuova nota venne indirizzata al nostro rappresentante presso il Governo francese intorno a questo argomento. Le cose sono in questo stato, ed attendono una risoluzione.

Signori, quando si tratta di controversie, che dipendono dalla volontà di altri Governi, non vi sono che due mezzi per definirle: dell'uno non parlo. La Camera ben comprende che qui non può essere questione che di diritti e di uffici diplomatici. Quello che posso dire alla Camera si è, che mentre pendono le trattative, ogni discussione che potesse aver luogo in questo recinto, invece di giovare a quelli pei quali noi tutti ci interessiamo potrebbe forse riuscir loro di danno; e voi avete troppa carità di patria per mettere anche senza volerlo un ostacolo al compimento delle comuni nostre speranze.

LA PORTA. Signori, quando si tratta di cittadini italiani, di condannati politici per causa di libertà, non trattasi mica di chiedere grazie al Governo, ma attendere all'adempimento del proprio dovere.

Questo io dico, rispondendo alle ultime parole del ministro di grazia e giustizia ed anche a quelle dell'onorevole deputato Bonomi.

Due questioni vennero sollevate dall'interpellanza dell'onorevole Macchi: l'una riguardo ai condannati politici che potessero trovarsi fra i prigionieri consegnati; l'altra riguardo la liberazione di quei condannati politici che sono tuttora ritenuti dentro le carceri pontificie.

Io non mi dilungo nell'esaminare i criteri che guidarono la Commissione creata dal ministro di grazia e giustizia per l'esame di quei carcerati politici consegnati dal Governo pontificio; io mi permetto solo una osservazione generica, ed è che i Governi assoluti, quando facevano pronunziare (e dico a ragione, *facevano pronunziare*, perchè non sempre il magistrato sotto i Governi assoluti rappresentava un verdetto di giustizia), quando facevano pronunziare un verdetto, appositamente vi intromettevano la complicazione di reato comune, perchè essi si prefiggevano due fini nelle condanne politiche: l'uno la prigione per quelli che già vi erano; l'altro la loro depressione morale. Quindi l'esame sulle condanne di questi prigionieri non è conscienciosamente fatto. Quando si ha una notizia superficiale o anche una sentenza, bisogna accompagnarla di accurate ricerche estrinseche.

Io però mi voglio fermare sui condannati politici che ancora stanno entro le carceri pontificie. Non creda l'onorevole ministro di grazia e giustizia che sia fuori di proposito, e che possa gravare la loro situazione; essi sono sufficientemente odiati dal Governo pontificio, perchè la parola d'interessamento che prende la nostra Camera legislativa possa aggiungere qualche cosa alle loro sofferenze; no, questa parola è necessaria per abbreviarle.

Io domando, non al ministro di grazia e giustizia, ma